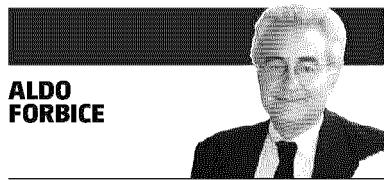


SFORBICIANDO

POLITICA, SOCIETÀ E COSTUME DA PANSA A MALATESTA

SE LA STORIA È IN TANTE STORIE



ALDO FORBICE

Ottant'anni, giornalista di fama, scrittore di successo: Giampaolo Pansa è autore de **Il rompicatole** (Rizzoli), un libro in gran parte autobiografico. Successo di lettori. Della critica non sappiamo ancora, perché Giampaolo è riuscito a inimicarsi buona parte dei giornalisti per il suo caratteraccio. Del resto si sa che gli uomini «grandi», affermati, popolar, hanno temperamenti «strani», anomali, soprattutto quando sono corrosi dalla vanità. E Pansa appartiene a questa categoria. Io che lo conosco bene e gli sono amico da decenni sono sicuro che avrebbe comunque qualcosa da rimproverarmi anche se dovesse portargli buone notizie. Pansa è sempre stato considerato un giornalista indipendente, ma sempre strettamente di sinistra. Ha lavorato per tutte le testate più importanti ma raramente si avvertiva la sua «indipendenza». Seguiva la linea dei giornali dove lavorava, con rari distinguo, quando faceva il cronista o il commentatore. Le sue intemperanze venivano sempre tollerate: i direttori

e i colleghi vicini al Pci lo trattavano come «un compagno che sbaglia» e che sarebbe tornato sulla retta via, cioè quella del conformismo politico. E il «rompicatole» Pansa ha sempre tenuto conto di questo clima a lui favorevole. C'è stato un momento in cui sembrava che Craxi volesse proporlo alla direzione del «Corrierone», ma poi non se ne fece nulla, perché forse avrà pensato: chi riuscirà a controllare un «rompicatole» come Pansa? All'età della pensione, sfumata ogni residua possibilità di diventare, dopo 17 anni, direttore de l'Espresso decise di dedicarsi interamente alla sua amata scrittura, scoprendo «l'altra Resistenza», il «triangolo della morte», i partigiani comunisti che avevano assassinato fascisti, le loro famiglie, socialisti e tanti civili. Su questi libri, che raccontavano sacrosante verità, costruì il suo successo di scrittore, ma subì attacchi, anche violenti, da parte dei giovani di estrema sinistra (così come sta accadendo oggi con le contestazioni universitarie al professor Panebianco). L'Italia raccontata da un ragazzo del '35 è un libro sincero, onesto, avvincente, scritto da un grande giornalista, anche se vanitoso.

Vi è un altro giornalista notissimo, anche se meno fortunato di Pansa, Stefano Malatesta, che ha pubblicato un libro divertente, nostalgico,

ironico e un po' struggente sulla Capitale: **Quando Roma era un paradiso** (Skira). L'autore scrive da oltre 30 anni articoli d'arte e di letteratura per i giornali e decine di romanzi, oltre ad affascinanti libri di viaggi. In questo racconto su Roma ricostruisce i suoi incontri con grandi uomini di cinema (Rossellini, Visconti, De Sica), della letteratura e dell'arte. Mi è rimasto impresso il «furto» di droga nella camera da letto del genio Mario Schifano e tante altre storie che non posso raccontare, ma che rimangono incise nella memoria di una Roma definita, non a torto, «un paradiso».

Infine, un interessante libro sulla Sicilia scritto da un ricercatore dell'Università di Palermo, Matteo Di Gesù. L'autore (**L'invenzione della Sicilia**, Carocci editore) si cimenta su un tema difficile e controverso. Egli sostiene che la letteratura moderna ha documentato efficacemente il lungo processo di assimilazione della Sicilia all'Italia: un'integrazione non solo politica ma anche sociale e culturale. E la narrativa di autori siciliani è stata spesso definita ideologicamente tendenziosa. Ma è proprio così? Di Gesù (citando ampiamente anche gli studi di Leonardo Sciascia) ricostruisce la stagione dell'illuminismo siciliano e della identità dell'Isola, contestando tesi ricorrenti che vedono persino fenomeni mafiosi contagiare la letteratura della regione.

